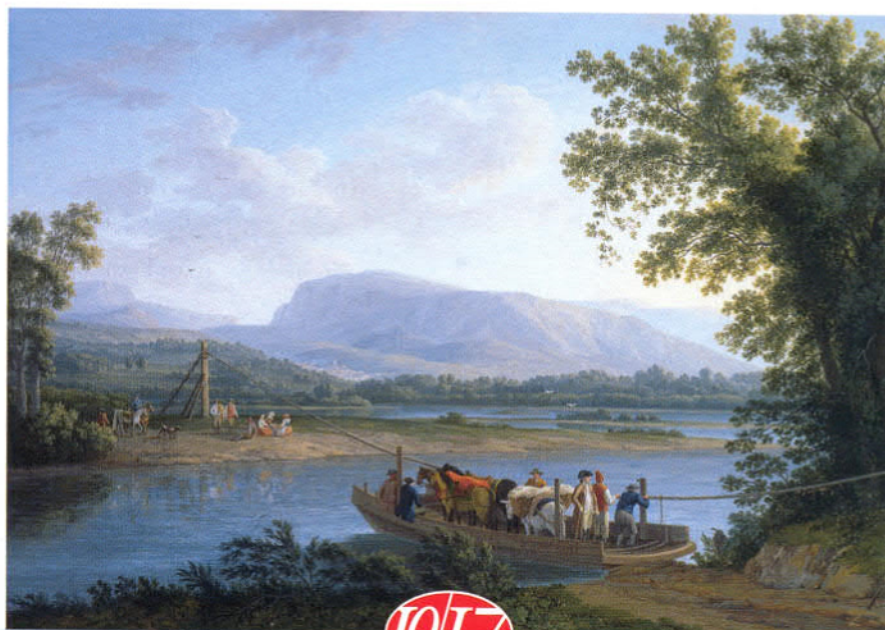


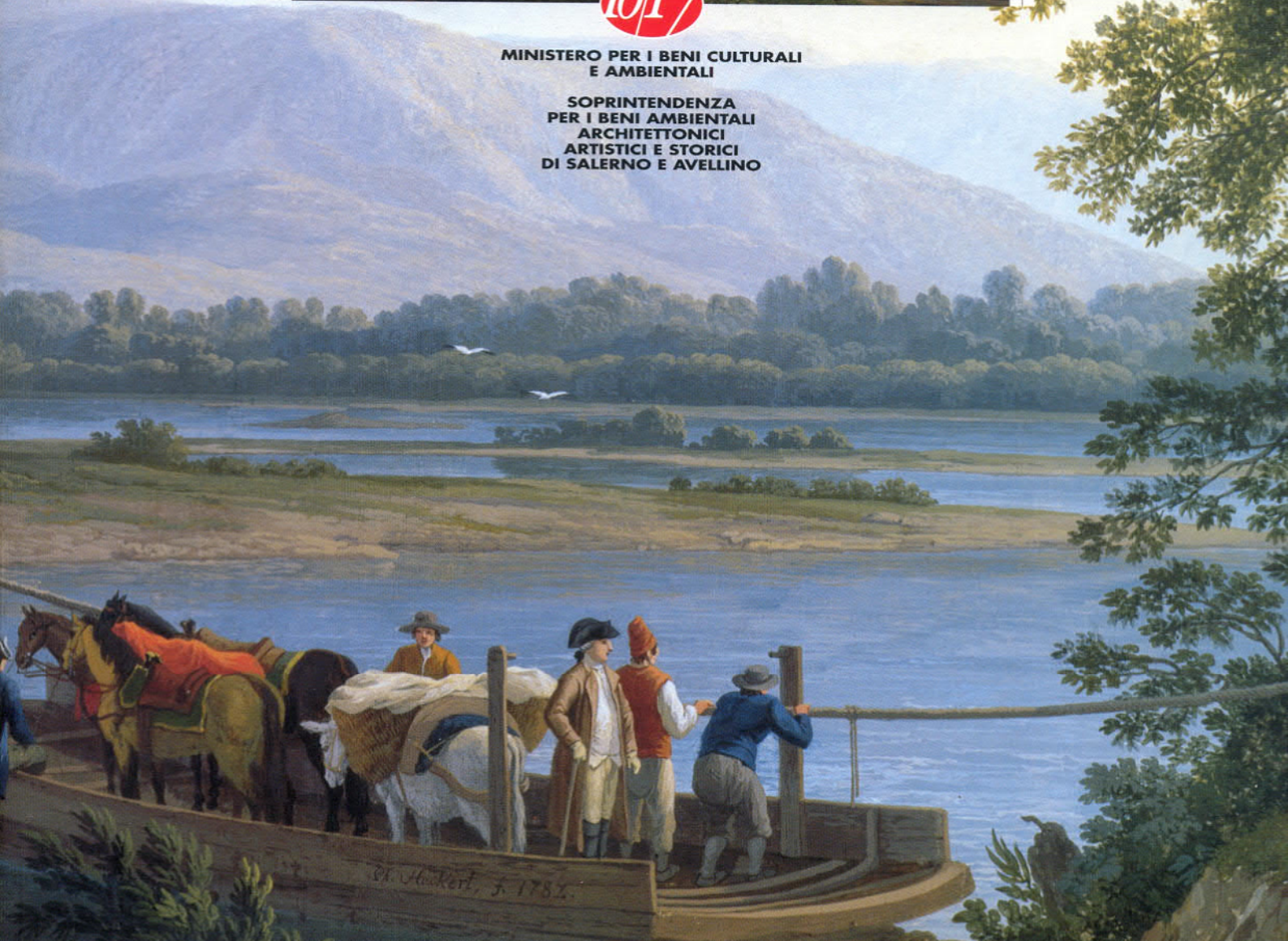
TERRITORI DEL SOLE

ARTISTI
IN VIAGGIO
NEL SALERNITANO
TRA IL XVIII E XX
SECOLO



MINISTERO PER I BENI CULTURALI
E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA
PER I BENI AMBIENTALI
ARCHITETTONICI
ARTISTICI E STORICI
DI SALERNO E AVELLINO



PRESENTAZIONI

ETTORE LIGUORI

7

DOMENICO MACRÌ

9

INTRODUZIONI

GIUSEPPE ZAMPINO

13

DIETER RICHTER

17

PIRANESI E I LUOGHI

LUIGI KALBY

23

IL VIAGGIO

MASSIMO BIGNARDI

35

IL VIAGGIO FRA LE TERRE CHE TREMANO

GENNARO MICCIO

131

IL VIAGGIO RISCritto

da Anna Maria Torre

RINO MELE

139

PROSPETTIVE DI UN RAPPORTO

CRISTINA GRASSO

147

BIOGRAFIE DEGLI ARTISTI

a cura di Tiziana Mancini

155

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

163

DALL'IMMAGINE PITTORICA ALLA RICERCA RETROSPETTIVA
DI UN RAPPORTO

La scelta di Budapest per l'allestimento della mostra *Territori del Sole* non può destare meraviglia se si richiamano, fra l'altro, i legami storici tra l'Ungheria e l'Italia e, in particolare, le regioni meridionali di quest'ultima rientranti nella più ampia struttura geo-politica del Regno di Napoli.

Il pensiero corre subito agli Angioini: alla politica dei re napoletani nei confronti dell'Ungheria che si attiva sin dal XIII secolo, all'azione intrapresa da Carlo Martello (1271-1295), all'avvento al trono d'Ungheria di Carlo Roberto (1307-1342), con il quale la dinastia inizia a dominare nel regno magiaro per quasi cent'anni, in rapporti continui con gli angioini di Napoli, fino a tentare, con Luigi il Grande (1342-1382), di unire i due Stati.

Seducente sarebbe stata per noi la rivisitazione dei documenti ungheresi del XIV secolo nei quali i riferimenti ai legami tra gli Angiò dei due rami fossero considerati nell'ottica privilegiata dalla mostra.

È singolare l'infelice sorte comune toccata agli archivi angioini dei due Stati. Quello napoletano, già danneggiato nel corso dello stesso XIV secolo (nel 1336 per eventi naturali e nel 1346 per i disordini verificatisi dopo la morte di Andrea d'Ungheria), fu deliberatamente distrutto dai tedeschi il 30 settembre del 1943. Gli archivi della cancelleria imperiale medievale ungherese, ricchi di atti relativi alla politica estera del Regno d'Ungheria, caduti nelle mani dei Turchi dopo la disfatta di Mohács (29 agosto 1526), sono andati perduti nell'incendio scoppiato nel corso della liberazione di Buda il 2 settembre 1686.

Dell'archivio napoletano è in corso una ricostruzione sistematica, avviata nel 1948 per iniziativa di Riccardo Filangieri¹, sulla scorta delle fonti più svariate e, in particolare, dei codici diplomatici compilati nella seconda metà dell' '800. Tra essi, in questa sede, è d'uopo menzionare il *Codex diplomaticus Hungaricus Andegavensis*².

Quanto ai documenti esistenti in Ungheria anteriori al 1526, raccolti da ogni parte nella *Collectio Antemohácsiana* (1001-1526), avviata nel 1870, che trovasi nell'Archivio Nazionale d'Ungheria, possono rintracciarsi riferimenti ad alcuni paesi stranieri, tra cui l'Italia, ma trattasi di notizie frammentarie data la natura stessa della collezione che, come dice il nome, è più una raccolta empirica che non un raggruppamento organico.

L'indagine è stata quindi rivolta, in sintonia con le opere inviate dall'Italia ed esposte alla Biblioteca Nazionale Széchenyi di Budapest, alla scoperta di riferimenti alle realtà paesaggistiche e monumentali delle zone interessate, giacché l'obiettività del do-

cumento d'archivio pone in una diversa prospettiva quei riferimenti, sfrondandoli di quel tanto di soggettivo, fantasioso e celebrativo che adombra le descrizioni tracciate dagli artisti e dai viaggiatori, e li riconduce nell'alveo di un giudizio imparziale.

La ricerca, appena iniziata e suscettibile di approfondimenti, è stata condotta presso l'Archivio Nazionale di Ungheria. A tal proposito si segnalano i *Protocolla legationis Neapolitanae* dell'archivio della famiglia Estrhézy (Magyar Országos Levéltar, Repositoryum 76, voll. 505, 506, 507 - p. 108) di cui un membro, Paolo Antonio, fu ambasciatore a Napoli nel 1750-1752. Certamente più ricchi di riferimenti e di più facile reperibilità sono le fonti bibliografiche, quali le lettere, i diari, le autobiografie e le cronache.

Gli esiti di un primo sondaggio, ampliato oltre i termini temporali nei quali si circoscrive l'epoca del *Gran Tour*, evidenziano una quantità di elementi più cospicua per la città di Napoli e per i suoi dintorni rispetto ai luoghi specifici che le stampe, gli oli, le tempere e le ceramiche esposte propongono. Ed è proprio questa disparità che rende particolarmente valida l'iniziativa realizzata dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino, dal Centro Culturale «Cilento Domani» e dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

L'elencazione delle opere che sono apparse più significative, la maggior parte delle quali inedite in Italia, si apre con il *Liber de rebus gestis Ludovici regis Hungariae 1345-1355*, dell'anonimo dubnocense, del XV secolo, inserito in un codice attualmente conservato presso la Biblioteca Nazionale Széchenyi: «... *et facto prandio versus Sallernam civitatem castra movit, et in festo beati Regis Landislai dictam civitatem intrare voluit...*».

Il conte Miklós Pálffy nell'anno 1645 fece un viaggio in Italia, visitando anche la capitale partenopea, e scrisse diverse lettere che fanno parte dell'archivio della famiglia Pálffy, oggi conservato nell'Archivio Centrale di Posonio (Bratislavia) in Slovacchia.

Dall'aprile del 1693 fino al febbraio del 1694 il principe Ferenc Rákóczi compì una *peregrinatio* in Italia e, dopo trent'anni, ne riportò le impressioni in una *Confessio Peccatoris*, il cui originale si trova attualmente in Francia (Biblioteca Nazionale di Parigi, 13628 fonds St. Germain des Pres latin): «*Multa sunt et magna naturae mirabilia, quae ego curiosus in hoc itinere neapolitano spectabam*».

Degli ungheresi che viaggiarono in Italia tra il Sette e l'Ottocento e che si spinsero oltre Roma³ restano le memorie di József Papp (*El Rómaból Nápolyba* [Da Roma a Napoli], in

«Hebe», 1825); del pittore Miklós Barabás (*Memorie di viaggio* del 1834, in «Budapest Szemle», Budapest 1902, fasc. 109); di János Erdélyi (*Uti levelek és naplók* [Lettere e diari di viaggio del 1845], Budapest, 1985).

Più spazio meritano le *Lettere da Napoli* di János Lakos, la prima pubblicata nel periodico «Hebe» nel 1823 e le altre nel volume «Ricordi d'Italia», Pest, 1839; ed il *Viaggio in Italia e in Svizzera* di Polissena Wesselenéyi.

Il barone Janos Lákos (1776-1843) era capitano di cavalleria dell'esercito imperiale asburgico chiamato nell'Italia meridionale da Ferdinando I re delle Due Sicilie per ristabilire lo *status quo* antecedente all'insurrezione carbonara del 1820⁴. La vivacità e la simpatia con cui sono descritte le impressioni che Lákos ricevette dai luoghi e dalla gente campana balzano evidenti nei brani che si trascrivono: «Qualsiasi paesaggio incantevole che la tua fantasia possa immaginare non può uguagliare, credimi, Napoli e dintorni. Qui, e forse solo qui, la realtà supera la fantasia più ardata. Seguimi nel viaggio... L'aspetto del paesaggio e delle città non è europeo: non è come quello che sei abituato a vedere. Vedi poche cattedrali e cupole... La copertura delle case è piatta, vi cresce una fresca vegetazione in vasi da terra, e dovunque volgi lo sguardo, oltre i limiti delle città, scorgi palazzi sparsi tra folti boschi di fichi, pini alti e limoni pieni di frutti dorati. E, per rendere più vivo il quadro, sul mare volano velieri e innumerevoli barche di pescatori. Questa che ti ho tracciato è, caro amico, solo una tenue ombra della visione che ho avuta. Non potendo far altro, cerca di riunire gli aspetti sparsi per comporre il grande disegno che solo l'occhio vivo potrebbe afferrare in tutto il suo fascino. Qui, per dirla all'ungherese, ogni cocchiere ha la lingua sciolta... va continuamente ammonendo i passanti. I cavalli sono così strettamente attaccati tra la stanga ed il bilancino che ci resta appena un palmo di spazio, di modo che il minimo tiro alle briglie può fermarli o farli girare. Qui ogni vetturino, anche quello dei più eminenti signori, scansa ove possibile i pedoni, rallenta il trotto ad ogni svolta oppure ogniqualvolta se ne presenti la necessità, né gli dispiace fermarsi all'occorrenza. Manca in lui la cattiveria e la grossolanità inumana dei cocchieri dei grandi signori viennesi per cui essi, una volta montati a cassetta, si credono parte dei loro padroni e di potere travolgere chi non può salire in carrozza... È il popolo medio o minuto che rappresenta la nazione nella sua originalità. Questo qui è scalzo, porta brache che arrivano fino alle ginocchia, pantaloni di tutti i colori e materie; ha in testa migliaia di copricapi, cappelli, berretti, turbanti foggiate a

fantasia... La strada è piena di ogni genere di verdure, frutta e fiori da vendere, ma soprattutto di arance. Ma quel che ti salta all'occhio a ogni cento passi circa, è la bottega ben aerata dei venditori d'acqua. La loro bottega rassomiglia ad un altare, se te l'immagini coperta, e la tettoia poggiata su due colonne collocate davanti all'altare. Le colonne, all'altezza di circa un braccio e mezzo dalla terra, sono rivestite di tavole che da un lato arrivano fino all'altare, e dall'altro si lasciano aperte, tanto da formare come una cattedra. Su quello che sarebbe il pulpito della cattedra sono posti, invece di libri, limoni, arance, bottiglie e bicchieri di vetro. Tra le colonne e il piano dell'altare è sospesa una lunga botte in senso orizzontale piena di acqua gelata. Tutta la botteguccia è dipinta ad olio, con colori vivaci come un uovo pasquale; la sera vi si appendono lanterne; il tetto è ornato di bandierine, fiori ed altre decorazioni dettate dalla fantasia dei proprietari. Da questa gabietta un uomo o una donna distribuiscono la limonata ai clienti, al prezzo di un grano. Si chiamano acquaioli... Oggi 11 dicembre, alle tre p.m., dopo aver preso un bagno nella camera senza riscaldamento, mi sono mescolato tra le gente... Il sole brillava e riscaldava e sull'orizzonte non si vedeva una sola nuvoletta. La giornata rassomigliava alle nostre più belle nel mese di maggio. Le foglie dei salici piangenti erano ancora attaccate ai rami; quelle delle acacie erano sì cadute, ma non tutte. Ed è solo questo che ricorda l'inverno. Perché i cespugli più bassi sono rivestiti di foglie fresche, ci sono ancora i fiori e l'erba, già arsa dal calore dell'estate, si stende in verde vivace sotto gli alberi. Perché *hic ver assiduum*.

Il viaggio in Italia della baronessa Polissena Wesselényi avvenne nel 1835, il volume *Olaszhoni és Schweizi Utazás* uscì a Pest nel 1842. «... Dalla bella Mola di Gaeta a Napoli la strada è un giardino ininterrotto. Qui la vegetazione è quella di un clima affatto diverso. Il cielo è più azzurro, il sole è più caldo e i bordi della strada sono ornati da una siepe di aloè vivaci. Soprattutto la notte colpisce con un suo ineffabile incanto; solo nelle *Mille e una notte* scritte con una ricca fantasia orientale si può trovare la descrizione di notti simili. Il venticello tenue porta un profumo di limoni e di aranci... Qui la vita trascorre in mezzo ai piaceri; qui basta vivere, respirare e vedere il bel cielo per essere contenti della nostra esistenza... Qui non esiste la noia di vivere, dal momento che la vita è così bella, il modo di vivere così facile! Tutto invita alla gioia, e il popolo, godendone i piaceri, chiacchiera e danza allegramente... Se tutta la terra fosse così incantevole come questa parte, la pace eterna non resterebbe solamente un sogno... la vita scorre così dolcemente... Qui

il popolo comune ha tanta passione per i fiori che le fioraie sono sempre circondate da acquirenti; ... L'uomo nato in un clima caldo ha i sensi più raffinati: per lui l'amore del bello non è, come da noi, discendenti degli sciiti, un'abitudine dovuta all'educazione, ma un dono della natura, un istinto, un bisogno... Sotto le tende, sui banchi di vendita non si offrono bevande inebrianti, stupefacenti, ma acqua gelata con zucchero, gelati, aranci, limoni, e sono questi che il popolo minuto, i lazzaroni acquistano per rinfrescarsi... A mezzogiorno nelle strade cessa d'un tratto ogni segno di vita, tutti fanno la siesta pomeridiana. Anche i lazzaroni, sdraiati sui loro panieri di vimini, o allungati come lucertole sulle pietre fatte più roventi dal sole, dormono ... Qualche ora dopo le strade si popolano di nuovo, ridiventano rumorose, e si va avanti così fino alla sera... Il paesaggio fino a Salerno è di un fascino ineffabile; come se fossimo in un altro continente, ci meravigliamo di non vedere palme, e siamo come in attesa di scorgere cammelli stanchi. A Salerno siamo scesi all'Albergo del Sole... La mia camera aveva un balcone spazioso che sporgeva verso il golfo azzurro. Il caldo torrido mi impediva di dormire... sono uscita e percorrendo con lo sguardo il bel cielo stellato e l'ampio mare, passeggiavo su e giù. La luna bagnava tutto con la sua luce d'argento. Era notte. Dalle stanze vicine si sentivano voci di vivace allegria e risa di bevitori. Sull'acqua del mare scivolava qualche barca di pescatori, lasciando dietro una lunga striscia d'ombra, e mi giungeva di tanto in tanto il canto monotono dei pescatori... Da Salerno a Paestum il paesaggio rassomiglia alle paludi pontine: ha un aspetto cupo, deserto. Luoghi con pozzanghere, cedevoli; qua e là sparsi, poveri abitanti, i buoi: ecco tutto quel che potevamo vedere avvicinandoci a Paestum; ma in mezzo a questo deperimento sorgono del tutto inaspettatamente i resti dell'antico splendore della città dei sibariti. Queste rovine magnifiche vicine le une alle altre sono le costruzioni più celebri e di epoca più antica in tutta Europa. Pesto è oggi un misero villaggio; anticamente era nominata Posidonia, fondata da alcuni avventurieri sibariti. Non vedevamo l'ora di finire il nostro modesto pranzo e ci siamo avviati a vedere gli splendidi ruderi distanti pochi passi dall'osteria... Per passare la notte siamo tornati a Salerno. Durante la cena allegra il padrone dell'albergo, che si diceva un veterano al servizio di Murat, ci divertiva con i fatti miracolosi della campagna di Russia; parlava di Napoleone come del suo migliore amico, solito chiacchierare con lui senza cerimonie: — che peccato che non abbia seguiti i miei consigli: se mi avesse dato retta, oggi le cose forse andrebbero diversamente —».

1. Cfr. *I Registri Angioini ricostruiti sotto la direzione di Riccardo Filangieri con la collaborazione degli architetti napoletani*, a cura dell'Accademia Pontaniana, nella serie «Testi e documenti di storia napoletana» volumi I-XL, Napoli, 1950-1993.
2. Cfr. *Monumenta Hungariae Historica Diplomataria; Acta extera; Diplomatiai Emlkek az Anjoukorból*, G. Wenzel, 1874.
3. Di altri viaggiatori ungheresi che tuttavia, non si spinsero fino all'Italia meridionale si citano István Sándor, *Egy Külföldön utazó magyarnak jóbarátához küldetett levelei* [Lettere ad un amico di un viaggiatore ungherese all'estero], Győr, 1793; István Széchenyi, *Naplói* [Diari - 1814/1819], voll. I-VI, Budapest 1925-39; Ferenc Császár, *Utazás Olaszországban* [Viaggio in Italia], Buda 1844.
4. È in quel torno di tempo che si colloca l'episodio nel quale un soldato ungherese avrebbe asportato per ricordo da Salerno la metà della formella eburnea raffigurante la «Creazione degli uccelli e dei pesci», a quanto si legge nell'iscrizione sul retro della stessa: «*Le 23 septembre 1820 dans l'église de Salerne, la ville la plus ancienne après Naples*». La formella, sicuramente in Ungheria dal 1867, già conservata nel Museo delle Belle Arti di Budapest, è attualmente nel Museo delle Arti Minori della stessa città. Si richiama l'avvenimento per l'attualità del tema essendo il calco della formella, con i calchi di quasi tutte le altre formelle che appartenevano alla stessa struttura, in esposizione nella mostra «I Normanni popolo d'Europa 1030-1200», Roma, Palazzo Venezia 28 gennaio-30 aprile 1994. Gli avori di Salerno, conservati nel Museo Diocesano della città campana e presso alcuni musei esteri, costituiscono una delle più vaste raccolte omogenee del medioevo cristiano giunta fino a noi, di soggetto biblico e datata alla fine dell'XI secolo. Esse dovevano far parte di un arredo liturgico sul quale non si è ancora giunti ad un'ipotesi unica. Della ricca bibliografia si rimanda in particolare a R.P. Bergman, *The Salerno Ivories*, Londra, 1980, che riporta le opere di quanti hanno scritto sull'argomento e specificatamente sulla formella di Budapest, p. 122.

